

«Soprattutto, evitiamo di fare uno di quei libri frettolosi come un pic-nic», mi disse Jankélévitch il giorno in cui cominciammo le nostre interviste... Una diffidenza di fondo nei confronti di un genere letterario che oggi è sfruttato in modo indiscriminato doveva vegliare sul nostro lavoro: noi infatti provavamo solo disprezzo per il registratore e per le sue performance atletiche, in cui non vedevamo altro che l'esorbitante e meschina autorizzazione, fornita dalla tecnica, a sfuggire alla solitudine della scrittura e alla responsabilità del libro. Nonostante ciò, qualcosa induceva Jankélévitch a utilizzare tale strumento: la ricerca della parola introvabile, la disperazione davanti all'idea perduta, l'assillo dell'inerzia che sempre minaccia i momenti di vita davvero vissuta. Si è lasciato sfuggire anche il rimpianto di non disporre di un apparecchio magico che consentisse di annotare all'istante tutti i sussurri di un pensiero che si cerca, «chi possedesse un apparecchio del genere avrebbe una potenza infinita...» Ora, ben presto ci siamo resi conto che l'apparecchio magico era destinato a restare un sogno. Il registratore con il suo imperturbabile potere di conservare costituiva per noi un'illusione: quella di una memoria che, pretendendo di restituire l'integralità e di mantenere intatto l'evento sovrabbondante della parola, non potrebbe fondare nulla, ordinare nulla, e, volendo tutto conservare, lascerebbe che tutto si perda. Abbiamo dunque compreso che la restituzione meccanica non era adatta a Jankélévitch, che essa rendeva la sua conversazione irricognoscibile. Da quel momento si è dovuto rinunciare alle garanzie dell'alta fedeltà e alle facilitazioni della trascrizione letterale, per riprendere il cammino accidentato che ogni scrittura impone e servirsi di queste registrazioni come di un materiale per costruire il libro. Il registratore ci consegnava un mucchio di perle, restava da fare la collana. Così, attraverso lo scritto, abbiamo fatto violenza al trascritto. Abbiamo ripristinato le pieghe e gli angoli che il parlare ad alta voce dissipa. Abbiamo lasciato che si ricostituisse la nebbia che alimenta e custodisce il libro, quella che dona spazio e

*tempo e da lontano fa luce al viaggiatore. Devo dire che i miei interventi non si proponevano di essere quelli del giornalista, dello psicologo o del giudice istruttore: non si trattava né di fingere di ignorare l'opera, né di mettere a punto una tattica. Il mio lavoro non poteva consistere nel mettere in trappola, respingere sulle difensive, porre in contraddizione con se stesso, costringere alla confessione. Le mie domande sono state in qualche modo quelle di chi si limita a stare a guardare, e se mi sono attenuta a una regola, è stata piuttosto quella dell'accompagnamento che, rispettando il ritmo e il respiro, sostiene una melodia, la prepara, la raccoglie e talvolta a essa s'intreccia, senza mai cercare di contrastarla o disorientarla.*

BÉATRICE BERLOWITZ